

Mar Arabico Sette morti su petroliera in fiamme

■ LONDRA. Sette marinai morti, 15 dispersi, nove gravemente ustionati. È il drammatico bilancio dell'incendio divampato domenica scorsa a bordo della petroliera libanese «Stolidi» nel mare Arabico, di fronte all'Oman, secondo quanto asserisce il Lloyd's di Londra. La nave cisterna «Hilli», che trasporta gas liquido, ha intercettato ieri mattina la petroliera in fiamme, riuscendo a portare in salvo finora diciannove marinai, nove dei quali ustionati in modo grave. La petroliera, di circa 260mila tonnellate di stazza, guidata da uno staff greco (sei persone, tutte in salvo secondo fonti ufficiali greche) e con un equipaggio filippino, ha avuto un'esplosione a bordo domenica pomeriggio mentre era in navigazione tra Bombay e Oman. L'incendio scoppiato subito dopo ha totalmente distrutto le sovrastrutture della nave, ma sembra non aver intaccato le cisterne. Non è stato reso noto, per ora, quanto petrolio fosse trasportato dalla «Stolidi».



Elettori salvadoregni a La Jose las Floras, un centro a nord della capitale

Lopez/Ap

Il Salvador premia la destra Calderon sotto il 50%, sinistra al ballottaggio

Sarà necessario un ballottaggio per decidere chi sarà il nuovo presidente del Salvador. Il candidato di destra è in netto vantaggio ma al di sotto del necessario 50%. Al secondo posto il candidato di sinistra. Brogli ma non violenze.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. Il Salvador sarà probabilmente governato, per altri quattro anni, dal partito degli squadroni della morte. Ma il suo potere, pur confermato nelle urne, dovrà ora misurarsi con un movimento progressista che, nato sulle ceneri della vecchia guerriglia, si è confermato una componente coerente e stabile della «nuova democrazia salvadoregna»: ieri, quando i conteggi avevano raggiunto il 63 per cento dei suffragi, il candidato del partito Arena (*Alianza Republicana Nacional*), Armando Calderon Sol, guidava infatti nettamente il lotto dei candidati. Ma restava leggermente al di sotto del 50 per cento necessario per chiudere subito la partita elettorale. Dietro di lui, con circa il 28 per cento dei voti, Ruben Zamora — l'uomo che rappresenta le forze di sinistra e le organizzazioni guerrigliere — al

quale toccherà ora, con ogni probabilità, affrontare Calderon Sol nel prossimo ballottaggio. Staccato — ma con una percentuale di voti (il 14 per cento) superiori a quelli attribuiti dai sondaggi — Fidel Chavez Mena, il candidato d'una Democrazia Cristiana che pareva aver bruciato ogni margine di consenso durante i lunghi, tragici anni della presidenza di Napoleon Duarte. La vittoria di Calderon in questo primo turno era del tutto scontata. Il suo partito — al governo dall'89 ed espressione autentica del potere economico salvadoregno — aveva infatti goduto, nella fragile ed incompleta democrazia nata dagli accordi di pace di due anni fa, di molti ed evidenti vantaggi. Con la sola eccezione della storica *Radio Venceremos* — recentemente uscita dalla clandestinità — tutti i

mezzi di comunicazione s'erano infatti impegnati in una aperta e martellante campagna a favore del candidato di destra. E sotto il controllo degli uomini di Arena si trovava, in effetti, l'intera macchina elettorale. Sicché in questo stava la vera sfida delle elezioni: nello stabilire, attraverso la reale consistenza delle nuove forze politiche, quanto solide fossero, in effetti, le prospettive d'una democrazia sorta da 12 lunghi anni d'una guerra civile conclusasi senza vinti né vincitori. Più in concreto: nel verificare in che misura il successo elettorale di movimenti popolari fino a ieri costretti alla clandestinità ed alla lotta armata fosse in grado di dare in prospettiva sostanza al processo di pace iniziato nel '91. In questo quadro, Calderon aveva apertamente puntato ad una vittoria al primo turno. Le sinistre di Zamora, invece, soprattutto ad un ballottaggio che, a prescindere dal risultato, comunque sancisse la realtà del mutato panorama politico. Le elezioni di domenica si sono svolte — caso probabilmente unico nella storia del Salvador — senza significativi episodi di violenza. Ma dalla violenza — rimarcata dagli omicidi di molti ex comandanti guerriglieri e da un'impressionante ripresa dell'attività degli squadroni della morte — erano stati scanditi molti dei mesi che hanno preceduto il voto. E molti sono stati i patenti

brogli segnalati dai seggi. In tutte le zone della campagna dove più forte era l'influenza politica della guerriglia, a migliaia di persone è stato materialmente impedita la registrazione. Ed in molti casi, grazie alla studiata lentezza delle operazioni di voto, i seggi sono stati chiusi quando ancora centinaia di elettori erano in coda in attesa del proprio turno. Nessuno dubita che Armando Calderon Sol riesca, nel ballottaggio, a raggranellare i pochi voti che lo separano dalla vittoria. Il vero problema, ora, è capire quale uso egli intenda fare di questa vittoria. Ovvero: capire se il nuovo presidente vorrà prender atto della presenza d'una forte opposizione democratica; o se, una volta di più, tenterà di liberarsi di questo «peso» attraverso l'antica pratica dell'«eccidio» e del massacro. Firmando gli accordi di pace due anni fa, Alfredo Cristiani, il presidente uscente, era parso voler condurre Arena verso traguardi che — se non proprio pienamente democratici — apparivano più moderati e civili di quelli sanguinosamente perseguiti nel passato. Ma è sventolato dalla vecchia bandiera di Roberto D'Aubisson — il fondatore del partito sulla cui coscienza pesa l'assassinio di Mons. Romero — che Calderon ha in questi mesi condotto tutta la sua campagna elettorale.

Ghali chiede copertura aerea in Croazia e proroga dell'Unprofor

Il segretario generale dell'Onu Boutros Boutros Ghali ha proposto ieri che la Nato espanda il suo ombrello di copertura alla Croazia e che il Consiglio di Sicurezza proroghi di un anno il mandato della forza di pace nei Balcani. In un rapporto al Consiglio, il capo dell'Onu ha chiesto la proroga del mandato Unprofor da sei mesi a sei anni — nell'interesse dell'efficacia della forza di pace. Il mandato scade il 31 marzo. Ghali ha chiesto inoltre al Consiglio di espandere l'uso della copertura aerea Nato per proteggere le truppe Onu in Croazia e a tutela dell'enclave bosniaca di Bihaq in Bosnia attaccata dai Serbi. Egli ha osservato che «la tragedia che ha provocato il coinvolgimento dei caschi blu continua ad essere un affronto per la coscienza del mondo: astenersi in questo momento non è un'opzione accettabile per la comunità internazionale». Attualmente sono presenti nei Balcani 31.334 caschi blu, suddivisi tra Croazia, Bosnia e, in misura minore, Macedonia. Boutros Ghali ha ripetuto il suo appello per un aumento del contingente internazionale impegnato in Bosnia, stimandone necessario un aumento di 10.000 unità.

Rappresaglia di Israele: due bimbi uccisi

Bombe sul Libano «Hezbollah puniti»

Sette morti, tra cui due bambini, altri tre scolari in condizioni disperate, cinquanta feriti. È il bilancio della giornata di violenza che ha segnato il Libano. Gli integralisti di «Hezbollah» uccidono due soldati israeliani e due miliziani dell'Eis. L'artiglieria israeliana centra un minibus: due bambini muoiono sul colpo, 24 restano feriti, tre dei quali sono in fin di vita. Nei pressi di Ramallah, un commando di «Hamas» apre il fuoco su un bus: feriti 5 coloni.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Agguati, bombardamenti, rappresaglia, vittime innocenti: il Libano torna ad infiammarsi, rispettando l'ormai collaudata equazione mediorientale «pace più vicina maggiore violenza». Il sanguinoso bilancio delle violenze di ieri è di sette morti — due militari israeliani, due miliziani dell'alleato Esercito del Libano del sud (Els), due scolari libanesi e un civile siriano — e di 28 feriti, due soldati dell'Eis, altri 24 scolari, tre dei quali in condizioni disperate, e una giovane siriana, moglie del civile ucciso, con il figlio di pochi mesi, questi ultimi colpiti a Sidone da schegge di obici israeliani. Erano anni che gli israeliani non bombardavano questa città portuale.

Almeno cinque coloni sono rimasti feriti, due in modo grave ieri sera a nord di Gerusalemme in un attentato compiuto da un commando di «Hamas». L'attentato è avvenuto presso l'insediamento di Ateret, vicino alla città araba di Ramallah. Un'automobile si è affiancata al pullman israeliano e dal suo interno sono state sparate colpi di armi automatiche, ha precisato un portavoce dell'esercito. La zona è stata immediatamente isolata, ingenti forze di polizia hanno iniziato una vasta caccia all'uomo. Ed è in questo scenario di guerra che la diplomazia internazionale è in pieno movimento per recuire i fili del negoziato israelo-palestinese.

A provocare la morte dei due scolari (due bambine di sei e dodici anni) e il ferimento degli altri è stato uno degli oltre 50 proiettili di mortaio esplosivi in meno di due ore dalle artiglierie israeliane sulle zone residenziali di Nabatieh e che ha colpito in pieno il minibus che li stava riportando a casa mentre percorreva la strada Habboush-Kfar Rumma. Il cannoneggiamento — che oltre a Nabatieh ha interessato i villaggi sciti nella regione montagnosa della Iqlim Al-Toufah, roccaforte dei guerriglieri filo-iraniani di «Hezbollah» — è avvenuto in risposta a due attacchi degli integralisti nei quali sono morti due soldati israeliani e due miliziani dell'Eis. Gli attacchi — rivendicati da «Hezbollah» — sono stati compiuti con ordigni fatti esplodere sul ciglio della strada.

La missione americana. A Tunisi è proseguita ieri la missione di Dennis Ross, inviato della Casa Bianca in Medio Oriente. Ross ha definito «molto incoraggiante» i suoi incontri con Arafat, anche se al momento non hanno prodotto risultati concreti. L'impressione diffusa negli ambienti diplomatici di Gerusalemme è che l'Olp sia intenzionato ad approfittare dell'ondata di solidarietà internazionale di cui gode in seguito alla strage di Hebron e della conseguente debolezza politica d'Israele, per avanzare con forza richieste che fino al 25 febbraio sarebbero state nettamente respinte dal governo israeliano. Ma quello che sino a qualche mese fa sembrava un muro impenetrabile, dà ora segni di rapido sfaldamento. Yitzhak Rabin sembra infatti disponibile a venire incontro all'Olp, che esige una forza internazionale e una polizia palestinese a Hebron. Il premier israeliano non si opporrebbe più a osservatori civili stranieri e nemmeno a una polizia municipale palestinese a condizione però che sia sotto la supervisione o l'autorità d'Israele. Una nuova disponibilità prende corpo anche per quel che concerne l'evacuazione della colonia ebraica nel centro di Hebron. «Israele» afferma il vice ministro degli Esteri Yossi Beilin — deve fare tutto quanto è possibile per rafforzare i dirigenti palestinesi più pragmatici. E tra questi vi è anche Yasser Arafat. Beilin non ha chiesto come Israele intenda favorire concretamente la leadership palestinese moderata. Più preciso è il quotidiano di Tel Aviv *Maariv*, secondo cui Rabin avrebbe dato istruzioni alla delegazione israeliana in queste ore a Tunisi di promettere ad Arafat l'inizio dello sgombero dell'esercito con la stella di David dalla Striscia di Gaza e da Gerico già con la ripresa del negoziato invece di attendere la conclusione dell'accordo sull'autonomia dei due territori.

Critiche all'Onu. Il primo è scoppiato sulla via che collega Aishiyeh a Rihan, nel settore est della «fascia di sicurezza» controllata da Israele nel Libano del sud, uccidendo i due militari israeliani. La seconda bomba è esplosa vicino al villaggio di Arab Salim, nel settore centrale dell'enclave, ed ha provocato la morte di due miliziani. L'offensiva lanciata dagli integralisti libanesi è una risposta alla strage di Hebron. Nelle stesse ore in cui gli ordigni esplosivi, in un comunicato emesso a Beirut, «Hezbollah» criticava duramente la risoluzione di condanna del massacro alla Tomba dei Patriarchi, affermando che «la risoluzione 904, non indicando le mani di chi sta dietro al massacro, ha praticamente affidato al regime sionista, responsabile della strage, il compito di proteggere i palestinesi nei Territori occupati». Per i «guerrieri di Allah» tutto ciò non è che l'ennesima disastrosità di come «l'Onu sia solo uno strumento per realizzare gli obiettivi degli Stati Uniti e del regime sionista». E allora non resta che «alzare il tiro»: una parola d'ordine che dal Libano

La protesta dei detenuti in Sudafrica finisce in un rogo

Ventuno carcerati soffocati dal fumo nelle celle. Chiedevano di votare

MARCELLA EMILIANI

■ Anche Mandela, pur nella sua regale compostezza, riesce a perdere le staffe. È successo ieri a Sharpeville, mentre commemorava la giornata mondiale dell'antirazzismo, nel ghetto e nella data — il 21 marzo — che sono diventati il simbolo stesso della lotta al razzismo a livello mondiale. Trenta-quattro anni fa, in questa township a sud di Johannesburg 69 persone furono massaccate dalla polizia nel corso di una manifestazione contro l'uso obbligatorio del «pass», una specie di passaporto di cui tutti i neri dovevano essere muniti se volevano uscire dalle riserve in cui i bianchi li avevano costretti a vivere. Ebbene, in una data e in un'occasione tanto importanti, l'ANC (Congresso nazionale africano), non si è mostrata all'altezza della situazione. Mandela doveva parlare ad una folla di 75.000 persone e, per evidenti carenze organizzative, ha rischiato di essere letteralmente

travolto dalla gente che urlava e per di più brandiva delle armi. Pare abbia poi esclamato: «Grazie a Dio non è morto nessuno». Ma il clima surriscaldato della vigilia elettorale deve cominciare — comprensibilmente — a innervosirlo. A poca distanza dal luogo del comizio di Mandela, sempre a Sharpeville, persino il suo alleato «di coalizione» Clarence Makwetu, presidente del Congresso panafricano (il Pac, che con l'ANC e il Partito comunista sudafricano ha dato vita ad una sorta di Fronte progressista), persino Makwetu se l'è presa con lui, accusando l'ANC di non esser stata in prima fila nella manifestazione del 21 marzo 1960, quando avvenne la strage. A onor di cronaca va detto che sebbene la manifestazione fosse stata inizialmente organizzata dal Pac, l'ANC vi aderì subito contando poi tra i morti e i feriti molti dei suoi militanti. Makwetu comunque si è presen-

tato in pubblico nella sua veste più barricadera, ribadendo la durezza del suo partito verso i bianchi (che vorrebbe letteralmente «buttare a mare»). Mandela, dal canto suo, non ha voluto polemizzare ed ha concentrato il suo intervento a Sharpeville sugli sviluppi dell'inchiesta ormai nota come *Inkathagate*, che, sebbene sia in corso dal 1991, continua a riservare sorprese. Si tratta della scoperta delle pesanti collusioni tra servizi di sicurezza sudafricani e il partito del leader zulu Mangosuthu Buthelezi, l'Inkatha appunto, cui le forze di polizia e diversi alti ufficiali dell'esercito avrebbero fornito armi ed altri materiali bellogiuristici. La commissione Goldstone, incaricata dell'indagine, starebbe per rendere noti i nomi di questi alti ufficiali e generali, mentre il presidente Frederick de Klerk starebbe attuando l'ennesima purga all'interno delle forze dell'ordine. L'Inkatha, lo ricordiamo, è responsabile dell'ondata di violenza che dilaga nel Natal e nell'area indu-

striale di Johannesburg dal 1983. I suoi scontri con l'ANC di Mandela hanno fatto migliaia di morti e continuano a farli: tra sabato e domenica le vittime nel solo Natal sarebbero state una trentina, tutti attivisti dell'ANC. Il fatto che ad amare gli zulu abbiano contribuito anche le forze dell'ordine sudafricane getta un'ombra molto inquietante — al processo di transizione alla democrazia e sulla stessa scadenza elettorale. L'Inkatha finora ha deciso di non presentarsi alle urne e questo rifiuto viene interpretato da molti come una promessa di ulteriore violenza. Sull'Inkathagate — ha reso noto ieri Mandela — indagherà anche una commissione d'inchiesta internazionale che affiancherà la commissione Goldstone, ma — ha voluto sottolineare il presidente dell'ANC — «nella polizia e nelle forze di difesa vi sono comunque molti buoni elementi». La vigilia elettorale sudafricana ieri ha visto entrare in scena, in ma-

niera molto drammatica, anche i carcerati. Siccome non è stato loro concesso il diritto di voto, dal week end stanno manifestando nelle prigioni di tutto il paese nel tentativo di attirare l'attenzione su di sé. A Queenstown, dopo essersi barricati nelle proprie celle, hanno appiccato un incendio che non sono poi stati in grado di controllare: ventuno di loro sono morti soffocati. Altri due detenuti erano già morti nel carcere di Paderburg, vicino a Città del Capo, nel corso di una sommossa organizzata per lo stesso motivo. Fortunatamente senza vittime, ma con diversi feriti, si è risolta invece la protesta nella prigione di Roksburg, nei pressi di Johannesburg, dove i detenuti avevano preso in ostaggio due secondini, liberati poi dalla polizia. L'Organizzazione dei carcerati sudafricani per i diritti umani ha fatto sapere che — nonostante questi episodi drammatici — i detenuti non hanno alcuna intenzione di sospendere la loro protesta.

Ankara ferma e espelle 80 tedeschi

Denunciavano diritti violati
Blanda protesta di Bonn

■ BERLINO. Un'ottantina di cittadini tedeschi sono stati fermati dalla polizia turca mentre, insieme con un gruppo di osservatori di vari paesi europei, cercavano di raggiungere le regioni abitate dai curdi, nell'Anatolia sud-orientale. I tedeschi, giuristi, giornalisti, sindacalisti, aderenti alla Spd, al movimento dei Verdi e a diverse associazioni umanitarie, volevano verificare nella regione le eventuali violazioni dei diritti umani da parte delle autorità turche in occasione della festività curda del Nevroz (inizio del nuovo anno) e in vista delle elezioni comunali che si terranno tra qualche giorno. Dei 98 cittadini della Repubblica federale e dei 23 svizzeri di lingua tedesca di cui hanno avuto notizia le autorità consolari tedesche in Turchia, soltanto sei o sette, i componenti di una delegazione guidata dal deputato verde della Renania-Palatinato Friedel Grützma-

cher, sono riusciti ad arrivare in territorio curdo. Particolarmente drammatica la testimonianza resa per telefono dalle deputate Angelika Graf (Spd) e Angelika Beer (Verdi). Le 56 persone della delegazione di cui facevano parte sono state bloccate all'aeroporto di Van, sull'omonimo lago dell'Anatolia orientale, e tenute in stato di arresto per cinque ore. Il comandante militare della città, inoltre, pretendeva di arrestare quattro turchi, residenti in Germania, che facevano parte della delegazione come interpreti. Quando i tedeschi hanno formato una catena per proteggerli, i soldati hanno picchiato diverse persone. Il ministro degli Esteri Kinkel, ieri sera, ha chiesto l'immediato rilascio dei tedeschi fermati e che il governo turco mantenga l'impegno di garantire libertà di movimento agli osservatori internazionali. A molti osservatori, però, la protesta di Bonn è parsa decisamente sotto tono. (J.P.S.)